

Il coraggio di essere fragili



Esposizione Eucaristica

Canto: O LUCE GIOIOSA

**O luce gioiosa,
Eterno Splendore del Padre,
Santo, Immortale Gesù Cristo.**

*Giunti al tramonto del sole e vista la luce della sera
lodiamo il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo Dio!*

*Noi ti cantiamo Figlio di Dio generato da Maria:
tu, che sei la Luce Eterna, hai assunto la nostra carne.*

Adorazione silenziosa

Parliamo della fragilità

Ognuno di noi deve fare i conti con i limiti psico-fisici e relazionali della propria e altrui esistenza. Ci sono fragilità in ognuno di noi ma se ci si colloca a questo livello più profondo dell'esistenza, badando alle qualità della persona vista nel suo relazionarsi agli altri, la fragilità può diventare un'opportunità, perché può stimolare la capacità di condivisione e di lasciarsi modificare. Se riconosciamo la nostra fragilità, possiamo anche essere disposti a crescere e migliorare.

Il capolavoro di Dio è una storia della salvezza nella quale essere fragili non è un ostacolo, ma una chance: **gli esseri fragili esprimono desiderio di legame e di sostegno**. Il nostro è un Dio che concede a ogni essere umano il diritto di essere debole, di essere canna incrinata, fragile e non invincibile come un eroe. Il

grande inventore Leonardo da Vinci ci ha lasciato in eredità un'immagine molto bella che credo renda visibile il significato della fragilità. Descrivendo un simbolo architettonico dice: «*Un semiarco da solo è instabile, non regge, ma appoggiandosi a un altro semiarco crea la più solida tra le forme architettoniche, l'arco*». **Ogni fragilità appoggiata a un'altra può sostenere il mondo.**

Dio mendicante di ascolto

Nella storia della salvezza è Dio stesso che si riconosce nella vulnerabile e indifesa esistenza del suo Figlio Gesù fino alla morte in croce. La chiave di lettura ce la dà l'apostolo Paolo quando scrive: «*ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (1Cor 1,25). Che cosa siano stoltezza e debolezza è chiaro dal contesto: sono la croce del suo Figlio. **Dio non è mai tanto debole come quando suo Figlio muore sulla croce.** Così come 'fragile' è il Dio dell'incarnazione nel natale del bambino Gesù. Come se Dio avesse voluto che l'itinerario terreno del Figlio fosse racchiuso in due esperienze di debolezza radicale: la nascita e la morte.

La fragilità di Dio, che trova quindi la sua manifestazione più alta nel mistero di Cristo, è l'essenza stessa del Dio biblico che **vive di relazione**: tesse legami, sperimenta la dipendenza, il dover fare i conti con l'uomo. Dio ama e ciò lo rende indifeso perché l'amore rende vulnerabili. **Dio** cerca la comunicazione e la relazione con l'uomo, **è un mendicante di ascolto**, chiede accoglienza.

Lo sguardo che Dio ci dona è sempre uno sguardo di amore che accoglie le nostre fragilità, che conosce nell'intimo ogni esitazione, ogni sbavatura, ogni errore e deviazione; Egli ci ama a partire da quelle stesse caratteristiche che noi vorremmo negare, in primo luogo a noi stessi. La Bibbia è raccontata a partire dai fragili passi di uomini e donne che si accostano o fuggono davanti a Dio o davanti a Gesù; è costruita sull'impalcatura debole e instabile di persone ammalate, sole, confuse, nel dubbio. Eppure è la meravigliosa tela della relazione che Dio ha intessuto con loro e oggi con noi.

Canone: Misericordias Domini
in aeternum cantabo

La saggezza e la stoltezza

La fragilità delle vergini stolte
(Matteo 25,1-13)

«Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con se l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!": Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le

nostre lampade si spengono': Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene': Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco": Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

La parabola delle dieci vergini ci insegna che troviamo Gesù se il nostro cuore rimane **in attesa dell' incontro con Lui**, un cuore vigilante con la lampada della fede accesa. Quando arrivò il Signore, le vergini stolte erano rimaste senza l'olio. Le vergini sagge avevano invece continuato a vegliare, quindi a vivere nella **fede** e nella **preghiera**. L'olio indica la perseveranza della fede, la **vigilanza** spirituale.

La parabola delle dieci vergini è anche una esortazione a vivere il percorso delle **quattro virtù cardinali**, proposte alla nostra vita spirituale di cristiani: la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza. La **prudenza** è un aspetto caratteristico della sapienza: non un sapere teorico e astratto, ma un sapere finalizzato al *retto vivere*, a un comportamento secondo il progetto di Dio. La prudenza nasce dalla consapevolezza di aver bisogno di essere illuminati e guidati dal Signore; a motivo di questo viviamo nella attenzione, non tanto con la paura di sbagliare, bensì con l'apertura del cuore e dello sguardo per cogliere la sua presenza e corrispondere al suo desiderio. Essa richiede accortezza, ma questa nasce dalla semplicità e dalla rettitudine del cuore e diviene

forza contro la malvagità e la falsità. Come ci suggerisce la parabola delle dieci vergini, la prudenza genera la capacità dell'attesa sino all'ultimo, prevedendo e preparando quanto è necessario in anticipo, senza presumere di se stessi, per essere pronti all'incontro con lo sposo.

Con il termine **giustizia** si designa un atteggiamento di *fedeltà*, di *lealtà*; atteggiamento coerente con la *verità* e costruttivo nei confronti dei membri di una comunità. Essa descrive il metter in atto comportamenti che non schiacciano il debole, l'indigente, chi è indifeso. L'altro va rispettato per il suo valore di creatura e di figlio di Dio. Vivere la giustizia allora significa impegnarsi perché a ciascuno sia dato ciò che veramente compete.

La virtù della **fortezza** è quella capacità di *portare a compimento* ciò che è richiesto come impegno di vita; è la possibilità di permanere nella fedeltà al sì che apre al bene ed esprime la confidente fiducia in Dio. Non è un volontarismo o il frutto di un auto-sforzo; certo, richiede impegno, ma al tempo stesso è dono di Dio. La fortezza non si oppone alla dolcezza e alla mitezza; non comporta essere fanatici, aggressivi. Non è fortezza la volontà di far prevalere a qualunque costo il proprio punto di vista. Fortezza significa avere la coscienza della propria vulnerabilità e quindi prepararsi a una possibile caduta, ma anche a rialzarsi. Significa amare la vita e le buone cose che in essa vi sono ma significa anche sapervi rinunciare quando necessario. La fortezza è lo sforzo di capire gli altri, implica il saper rinunciare a usare la propria verità come una clava o come una spada.

Anche la virtù della **temperanza** appartiene all'uomo naturale che si impegna a *moderare* le proprie condizioni di vita. Cosciente della propria fragilità, l'uomo sa che più che il risultato

di uno sforzo, anche questa è un dono da chiedere a Dio come grazia, per poter **valutare le cose collocandole in relazione a Dio e non a se stessi**. La temperanza è una virtù che coinvolge il modo di gestire la propria vita in relazione a sé e agli altri. Per noi credenti si tratta di inserirsi nel disegno di Dio.

Cantiamo a cori alterni (Sap 9,1-6.9-11):

Dio dei padri, Signore di misericordia *
con la tua parola hai creato l'universo,
con la tua sapienza hai plasmato l'uomo *
perché regni sulle creature che tu hai fatto
governi il mondo in santità e giustizia*
e pronunci giudizi con animo retto.

Donami la sapienza che condivide il tuo regno *
non mi escludere dal numero dei tuoi figli:
sono tuo servo, figlio della tua serva *
uomo debole, con una vita che fugge.

Se anche uno tra gli uomini fosse perfetto †
ma fosse privo della sapienza che viene da te, *
sarebbe stimato un nulla.

La sapienza è con te e conosce le tue opere *
era presente quando creavi l'universo
conosce ciò che è gradito ai tuoi occhi *
e ciò che è conforme ai tuoi comandi.

Inviarla dai cieli del tuo Santo *
mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista nel mio operare *
e mi insegni ciò che a te è gradito:

essa conosce e discerne ogni cosa *
mi guiderà con discernimento nelle mie azioni.

Gloria...

Vietato giudicare

Vivere la giustizia, abbiamo visto, significa impegnarsi perché a ciascuno sia dato ciò che veramente compete.

C'è chi parla per sentito dire, chi immagina, chi pensa di sapere. Ma in fondo nessuno può conoscere la verità che abita il cuore altrui. Si rischia spesso di giudicare ciò che non si conosce e di non sapere il male che si provoca.

Esistono due tipi di giudizio: quello genuino e quello tossico. Un giudizio si dice genuino quando sottolinea un certo comportamento, qualcosa che l'altro ha fatto, per migliorare. Questo è un feedback utile, non destinato a ferire, ma a far crescere e aiutare. Il giudizio infatti si riferisce al comportamento e non alla persona. Si può giudicare apertamente durante una discussione con l'altro, se il nostro punto di vista è diverso. L'importante è spiegarsi e far notare la divergenza d'opinione senza mai intaccare la dignità dell'altro.

Un giudizio si dice tossico quando il suo unico intento è far sentire l'altro sbagliato, suscitando un senso di colpa. In questi casi il giudizio può demolire l'identità di una persona. L'intento è quello di svalutare, di avere potere sull'altro. Lo stesso accade quando parliamo alle spalle. Le critiche celate, i mormorii hanno come unico scopo quello di mettere in cattiva luce un'altra persona e screditarla. Troppo spesso non abbiamo il coraggio di dire le cose in faccia.

Attraverso lo screditamento dell'altro, nutriamo il nostro ego. Chi usa questa modalità per coprire le proprie insicurezze tende a farlo sempre, in ogni situazione della vita. Il meccanismo di difesa alla base di questo comportamento è *la proiezione*: si espelle da se stessi ciò che si sente proprio, ma non si accetta come tale.

Dobbiamo cominciare a ripulire il nostro linguaggio partendo dall'amore. L'uomo contemporaneo crede che il suo emettere continuamente giudizi in fondo non danneggi nessuno o, al limite, possa arrecare danno solo all'oggetto del giudizio e della critica, ma non a se stesso. Si sbaglia! Noi diventiamo ciò che mettiamo in atto. Se giudichiamo, ci condizioniamo ad essere giudicati e a vivere la nostra vita con la paura del giudizio. Ci nutriamo di quello che produciamo.. *I pensieri diventano corpo*. Il giudizio rompe l'unità generando un conflitto che a sua volta attiva tutti quei comportamenti che provocano litigi e chiusure relazionali. Invece di creare condivisione e rispetto, generiamo paure e frammentazioni alimentando un clima tossico. Nei discorsi quotidiani, ma ancor di più su internet, è un florilegio di accuse, critiche e giudizi pesanti su tutto e su tutti.

L'antico sapere secondo il quale tutto ciò che emettiamo, in termini di emozioni e pensieri, agisce prima di tutto su di noi, sembra essere dimenticato. Occorre favorire e promuovere relazioni genuine, evitando di farsi reciprocamente del male, perché le parole creano stati d'animo e inducono comportamenti. Come diceva Madre Teresa di Calcutta: *“Se giudichi le persone, non hai il tempo di amarle”*.

Ci alziamo in piedi e recitiamo insieme:

«Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante» (Abba Poemen).

Siamo chiamati a vivere nella luce, a essere consapevoli di ciò che viviamo e di ciò che ci accade intorno.

C'è un sapere, una conoscenza, una vera intelligenza - non quella degli eruditi, degli intellettuali - che nasce soltanto dalla vigilanza, dall'attenzione. E per questo è fondamentale vivere in una dimensione di preghiera.

Signore, fa che la nostra fortezza si affianchi alla debolezza degli altri; la nostra temperanza riveli la signoria dell'uomo sulle cose; la nostra prudenza sia la semplicità di riconoscerci fragili e quindi riconoscere di non potere tutto; la nostra giustizia sia un liberarsi dai facili tornaconti di comodità, per gridare la verità e condividere il bene della vita e della fede.

Fa che ti veniamo incontro con le lampade del desiderio accese, saggi e pronti a vivere il tempo dell'attesa con l'aiuto dell'olio dell'intelligenza.

Tu porterai a compimento quanto hai iniziato in noi.

Amen.

Canto: LA VERA GIOIA

La vera gioia nasce nella pace, *(solista)*
la vera gioia non consuma il cuore,
è come fuoco con il suo calore
e dona vita quando il cuore muore,
la vera gioia costruisce il mondo
e porta luce nell'oscurità.

La vera gioia nasce dalla luce (tutti)
che splende viva in un cuore puro,
la verità sostiene la sua fiamma,
perciò non teme ombra né menzogna,
la vera gioia libera il tuo cuore,
ti rende canto nella libertà.

La vera gioia vola sopra il mondo
ed il peccato non potrà fermarla
le sue ali splendono di grazia,
dono di Cristo e della sua salvezza
e tutti unisce come in un abbraccio
e tutti ama nella carità.

Fare spazio agli altri

La fragilità di Abramo e Sara
(Genesi 18, 1-10)

*«Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, **corse loro incontro** dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce». All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello*

*tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre **egli stava in piedi presso di loro** sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, **tua moglie, avrà un figlio**».*

Abramo accoglie tre uomini nell'ora più calda del giorno, ora imprevista, nella quale forse pensava solo a riposare. Nell'esercizio della sua ospitalità egli non offre un pane e qualche frutto, ma cibo in abbondanza, ciò che era nelle sue disponibilità, nella logica della condivisione, del dono gratuito. Poi, dopo aver fatto di tutto per mettere a proprio agio gli ospiti, **si mette in rispettoso ascolto**, *in piedi* davanti agli stranieri: un gesto dai molti significati. Accogliere significa quindi aprirsi all'imprevisto, all'alterità e può costituire un punto di svolta, come lo è stato per Abramo e Sara. Come nel loro caso può significare accogliere Dio all'interno di traiettorie e prospettive non calcolate e per questo, paradossalmente, capaci di generare misericordia. Ad Abramo è chiesto: «Dov'è Sara, tua moglie?...Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» come a dire che l'effetto dell'accoglienza è una novità inaspettata. In definitiva, per un cristiano, accogliere l'altro significa **riconoscere un Dio che interviene nella nostra Vita** sotto varie sembianze per dirci che egli sta alla porta e bussava.

Avere cura dell'umano che è in noi e negli altri

La vera essenza del pellegrino non è il viaggio, ma la sua umanità. Il pellegrino si deve costantemente affidare alla benevolenza e alla generosità delle persone che incontra perché in quel momento è fragile, indifeso, straniero, di passaggio. Deve chiedere la giusta direzione alla gente del luogo: per lui segno tangibile della Provvidenza. I pellegrini della fede seguono un segno, il cui significato diventa chiaro alla fine del viaggio, proprio come ci insegnano i Re Magi (Mt 2,2 e 2,10-11). Chi ospita ha l'opportunità di arricchire la propria vita con la comunione di fede, con il confronto, con il rapporto umano allacciato con la persona che arriva nella sua casa. Ciò che sta per vivere, ospitando, è una occasione unica perché unico è il rapporto con quella precisa persona che la Provvidenza manda alla porta di casa.

A Parigi, nel cuore del quartiere delle Halles, una enorme testa di pietra appoggiata su un altrettanto gigantesca mano domina la Place René-Cassin. Questo testone pensieroso è stato realizzato nel 1986 e la scultura ha un titolo significativo: *Écoute* (ascolta). Qui troviamo rappresentati in modo efficace: l'ascolto (l'orecchio) e l'accoglienza (la mano). Considereremo soprattutto le mani perché, se c'è una parte del corpo che riesce a esprimere con un solo gesto l'accoglienza e il rifiuto, quella è proprio la mano: può aprirsi come la corolla di un fiore o chiudersi come una pietra.

Il primo passo dell'accoglienza consiste nel saper ascoltare. È un atto così importante che la preghiera, che ogni

ebreo osservante pronuncia tre volte al giorno, comincia proprio con la frase «*Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore*»(Dt 6,4). Ascoltare infatti è far tacere se stessi per dare peso, fiducia alla parola dell'altro. Ascoltare è ospitare l'altro dentro di noi, è comprenderlo, è **fargli spazio** in noi.

Diffidenza e paura ci hanno tolto la gioia dell'ospitare; viene spontaneo aprire le nostre case solo ad amici e parenti. Ma l'altro, il vero altro, non è colui che scegliamo di invitare in casa nostra bensì colui che, non scelto, vediamo davanti a noi. L'altro è colui che sta davanti a noi come una presenza che chiede di essere accolta nella sua irriducibile diversità; poco importa se appartiene a un'altra etnia, a un'altra fede, a un'altra cultura: ciò che importa è che è un essere umano, e questo deve bastare perché noi lo accogliamo. In altre parole, diamo ospitalità perché si è uomini, per umanizzare la propria umanità. Si entra nella **consapevolezza che ciascuno di noi, in quanto venuto al mondo, è lui stesso ospite dell'umano**, è un rispondere alla vocazione profonda dell'uomo, un realizzare la propria umanità accogliendo l'umanità dell'altro. Il considerarsi ospiti dell'umano che è in noi - ospiti e non padroni - può aiutarci ad avere cura dell'umano che è in noi e negli altri; ci fa rifiutare quell'indifferenza che chiude la porta alla compassione. Il povero, il senza tetto, il girovago, lo straniero, il barbone colui la cui umanità è umiliata dal peso delle privazioni, dei rifiuti e dell'abbandono, incomincia ad essere accolto quando io incomincio a sentire come mia la sua umiliazione e la sua vergogna, quando comprendo che **la mortificazione della sua umanità è la mia stessa mortificazione**. Allora può avere inizio quella relazione di ospitalità che mi porta a fare per l'altro tutto ciò che è nelle mie possibilità.

Canto: STRUMENTI DI PACE

**Signore, fa' di me uno strumento
della tua pace:
con la tua forza accendi in noi
il fuoco della carità.**

*Dove l'odio prevale nel mondo:
fa' che io porti l'amore;
quando gli uomini arrecano offesa:
fa' che io porti il perdono.*

*Quando il dubbio si insinua nei cuori:
fa' che riaccenda la fede;
se l'errore oscura le menti:
fa' che io porti certezza.*

*Dove l'uomo disperava e non crede:
fa' che io porti speranza;
dove regna nel mondo tristezza:
fa' che io porti la gioia.*

Il sogno dell'integrazione: storie vere che raccontano le difficoltà di essere accolti

Adel Chehida, presidente dell'Associazione tunisini in Italia, spiega in una lettera ad un quotidiano i problemi legati all'integrazione nel nostro Paese. L'Italia è un sogno per tanti, ma l'inserimento è tutt'altro che facile. L'Italia ha bisogno di guardare dentro se stessa.

Kamel aveva quattordici anni quando suo padre l'ha fatto venire in Italia assieme a sua sorella e sua madre con il

ricongiungimento familiare. Kamel cresce in Italia, non se la cava a scuola ed è senza lavoro. Una volta diventato maggiorenne, il suo permesso non è rinnovato. Diventa irregolare. Adesso ha ventidue anni, vive con una compagna italiana e ha una bella bimba di otto mesi. Alla vigilia di Natale viene fermato in un controllo di routine: privo di permesso di soggiorno, viene arrestato. E' trasferito in un centro d'identificazione a Torino. Ci vorranno tre o quattro mesi per completare le procedure del rimpatrio in Tunisia mentre la sua compagna è disperata e non sa che fare.

Youssef fa l'operaio in un calzaturificio. E' in Italia dagli anni Novanta, lavora e si trova bene, va in Tunisia durante le ferie e torna con la giovane moglie. Sono una famiglia felice, hanno due figli nati in Italia, Ghalia e Amin. Sono cittadini italiani e vanno in Tunisia durante le vacanze estive per il mare e il buon cibo della nonna. I cugini tunisini li chiamano gli "Italiani" mentre a scuola in Italia li chiamano i "Marocchini". Ghalia grazie ai sacrifici dei genitori riesce ad iscriversi all'università di Macerata, fa il secondo anno di Giurisprudenza. Suo fratello Amin ha sedici anni e frequenta l'Istituto Tecnico. Ma la fabbrica dove Youssef lavora chiude e lui, a cinquant'anni, finisce in cassa integrazione. Si mette a bere, diventa violento. Che ne sarà del futuro di Amin? Il ragazzo ha paura, non vuole tornare in Tunisia. Ghalia se la cava, arrotondando con lavoretti. Ma per ora il suo sogno di partecipare alla politica locale è fermo.

Serine ha diciotto anni e vive a Tunisi. E' una ragazza intelligente, bella e brava a scuola. E' innamorata dell'Italia, che conosce soprattutto guardando i canali tv. E' ambiziosa e sogna di studiare Storia dell'arte a Firenze. A Tunisi Serine frequenta la scuola Dante Alighieri per imparare l'Italiano e iscriversi

all'università Italiana. A luglio fa domanda al consolato italiano per avere un visto per studio. A settembre, doccia fredda: come tanti altri studenti, Serine vede la sua domanda rifiutata. Oggi Serine, respinta dalle autorità italiane, è un'ottima studentessa all'università Sorbonne di Parigi.

Credo che l'interesse dell'Italia sia nel sostenere gli immigrati regolari come Youssef, nell'agire in termini di prevenzione per salvaguardare ragazzi come Amin, oggi possibile obiettivo dell'estremismo religioso o della delinquenza comune, nell'incoraggiare ragazze come Serine a studiare per emanciparsi e diffondere la cultura Italiana. Ecco perché la seconda generazione di immigrati andrebbe guardata con un occhio di riguardo, accolta in un programma di integrazione socioculturale affinché possa affrontare opportunità di crescita sociale senza esclusione, in un meccanismo basato su meritocrazia ed equità.

Ci alziamo in piedi e recitiamo insieme:

L'arte di rinascere è l'arte di amare, perché solo chi ama fa qualcosa di bello al mondo,

Solo l'amore ci consente di affrontare lo 'scandalo' della fragilità del nostro essere, un amore che non dovrebbe venire mai meno nonostante le nostre insufficienze, capace di farci accettare e far fiorire il nostro destino.

Non possiamo avere un destino e una destinazione, senza un amore che abbia fede in noi prima che noi in lui.

Questo amore io l'ho trovato in Dio.

Credo che le nostre carenze di destini, e quindi di felicità, siano carenze d'amore, d'un amore infinito che scelga, abbracci e ripari, oggi e sempre, ogni limite della nostra fragile esistenza, perché raggiunga il suo compimento.

La preghiera ci costringe ad abbassare la luce artificiale e torniamo a vedere il mondo mutilato e fragile.

Le cose tornano a reclamare i loro diritti, la loro tenerezza, la loro impurità, la loro ombra luminosa, la loro fragilità.

Le cose e le persone, i loro volti, tornano ad invocare la nostra misericordia: custoditeci e riparateci, nonostante tutto, così ripetono.

Amen.

Benedizione Eucaristica

Benedetto il Dio dei nostri Padri

Benedetto il Suo Nome Santo

Benedetto Gesù, Misericordia del Padre

Benedetto Gesù, Unico Salvatore

Benedetto Gesù, Pane per il nostro viaggio

Benedetto Gesù, Acqua per la nostra sete

Benedetto Gesù, Eterno Riconciliatore

Benedetto lo Spirito Santo, Sorgente di ogni ministero

Benedetto lo Spirito Santo, Anima della Comunità

Benedetta la Vergine Maria, Madre di Cristo e dei Popoli

Benedetta la Vergine Maria, Modello dei Cristiani

Benedetta la Vergine Maria, Sede della Sapienza

Benedetti Voi, Uomini e Donne, Amici del Signore
Il nostro Dio sia annunziato a tutti.

Canto: CHIESA DEL RISORTO

Chiesa che nasci dalla Croce,
dal fianco aperto del Signore,
dal nuovo Adamo sei plasmata,
sposa di grazia nella santità.

Chiesa che vivi della Pasqua,
sei dallo Spirito redenta
vivificata dall'amore,
resa feconda nella carità.

*Rit. Dal crocifisso Risorto
nasce la speranza,
dalle sue piaghe la salvezza,
nella sua luce noi cammineremo,
Chiesa redenta dal suo amore.*

Chiesa fondata nell'amore,
sei tempio santo del Signore,
edificata dai tuoi santi
tu sei speranza dell'umanità.

Chiesa mandata per il mondo
ad annunciare la salvezza,
porti la grazia ad ogni uomo
e lo conduci alla santità.

Rit. Dal crocifisso Risorto...

11 Giugno 2019



www.clarissefarnese.it